

**IL MANIFESTO**

## **Gaza, la somma di debolezze che produce il disastro**

di Ali Rashid

Non mi è facile scrivere su ciò che sta avvenendo a Gaza. Se non per esprimere tristezza e cercare di spiegare l'assurdo e l'inspiegabile. Un misto di pudore e forte disagio. Con il fallimento del vertice di Camp David, convocato in tutta fretta dal presidente Clinton, e la successiva vittoria di Sharon in Israele, la situazione in Palestina è sprofondata in una tragica deriva che non si è più fermata. Lo stato di cose che ha portato a questo deterioramento senza precedenti nella storia palestinese sta tutto nel perpetuarsi della spietata occupazione israeliana, nella sistematica distruzione del tessuto sociale, nell'assedio totale e nella mancanza di una soluzione politica. E' facile attribuire agli altri la responsabilità. E' una tendenza naturale nella quale non vorrei cadere. Ma in Palestina c'è un popolo che si sente soffocato dalla sindrome della morte collettiva che incombe da 60 anni. Un annientamento lento e diluito nel tempo che si è divorato inesorabilmente tutti gli elementi costitutivi di un popolo. La terra, la storia, l'ambiente, il linguaggio, l'infanzia, il presente e il futuro. Un assedio lucido e scientifico che rende una sofferenza inenarrabile e insopportabile. L'accordo della Mecca che ha gettato le base politiche per la fine degli scontri tra Hamas e Al-Fatah, e la formazione del governo d'unità nazionale palestinese rappresentavano un salto qualitativo importante. Non solo perché avevano posto fine alla guerra civile ma perché avevano fissato le condizioni per uno sbocco politico ad una situazione bloccata. Blocco - bisogna sempre ricordarlo dovuto alla scelta strategica dell'amministrazione Usa e dei governi israeliani di imporre con la forza la guerra permanente e gli assetti del «nuovo» o «grande» Medio Oriente. Di fronte al fallimento sul campo e al sbriciolamento del consenso rispetto a questa guerra, al graduale disimpegno degli alleati, l'amministrazione americana ha cercato, e sta cercando, di alimentare la sua guerra per conto terzi: arabi contro iraniani, sciiti contro sanniti, Al-Fatah contro Hamas, in una spirale di guerra di tutti contro tutti. La guerra etnico-confessionale che sta dilaniando l'Iraq dà l'idea, per chi vuol capire, degli obiettivi - criminali - a cui sta puntando l'amministrazione Bush in Medio Oriente. Obiettivi a cui non è estraneo Israele. L'accordo della Mecca e il rilancio dell'iniziativa di pace del mondo arabo sono stati un'inversione secca di marcia rispetto al progetto americano. Un progetto che sta destabilizzando il mondo arabo, tutto e in modo particolare gli amici degli americani. Perché la strategia Usa avesse successo era essenziale la stabilità del governo palestinese. Per converso, chi intendesse farla fallire doveva provocare il fallimento del governo d'unità nazionale. Non si tratta semplicemente di una lotta per il potere. Tutti gli indizi portano a far ricadere le responsabilità su alcuni settori di Al-Fatah, in particolare sulle forze di sicurezza che hanno costretto il ministro degli interni in quota Hamas, scelto come pedina fondamentale dell'accordo tra le due organizzazioni, alle dimissioni. Ma questo ennesimo scontro inter-palestinese va letto nell'ambito della strategia americana diretta alla guerra permanente nella regione: contro il nemico di turno, impedendo una soluzione alla crisi libanese, tentando attraverso il Consiglio di sicurezza (stavolta anche con l'appoggio della Francia) di imporre un tribunale internazionale per l'assassinio del premier Hariri, isolando la Siria. Le responsabilità di alcuni settori palestinesi sono innegabili, ma non si può dimenticare il ruolo di Israele, i cui micidiali bombardamenti hanno causato solo ieri 17 morti. Gli obiettivi colpiti a Gaza, dicono, sono tutti di Hamas. Ma le vittime sono in una buona parte civili inermi. In apparenza è una storia senza senso, anche perché questa situazione è il prodotto di molteplici debolezze. La debolezza dell'amministrazione Bush impigliata nel pantano iracheno e nella sua opposizione interna americana; la debolezza del governo israeliano di Olmert, che spera con questa nuova escalation di rinviare la sua caduta; la debolezza dei palestinesi che devono affrontare una situazione complicata che non riescono a gestire e che riguarda gli equilibri strategici di tutta la regione; la debolezza della «comunità internazionale» che

da 60 anni ha lasciato marcire il conflitto per non aver osato fermare Israele a tempo. Di fronte all'incapacità di Al-Fatah e Hamas di fermare la tragica deriva palestinese, la sinistra italiana non ha niente da dire?

(19.05.2007)